

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Confronto coi sindacati, giungla fiscale, caso Moro, P2 scogli insormontabili per il governo

Fisco, se anche un ministro getta la spugna

di GIUSEPPE D'ALEMA

SULLE più recenti iniziative prese dal ministro delle Finanze e indicate nel suo articolo sul «Corriere della Sera» di alcuni giorni fa, abbiamo sostanzialmente concordato. Riteniamo non infondate le sue osservazioni relative all'applicazione dell'IVA nell'edilizia e giusto ci sembra il rilievo che alla legislazione fatta all'inizio dell'82 non si è accompagnato il rifacimento del catasto, per cui più che giustificata è la nostra richiesta al ministro di direi «esattezza» quali le direttive da lui impartite per tale rifacimento e quali i tempi per la sua realizzazione. D'accordo poi che non è un peccato contro natura tassare le liquidazioni, noi aggiungiamo però che l'esigenza dell'equità richiede che una forma di risparmio volontario come le assicurazioni sulla vita non debbano più godere di un trattamento fiscale più favorevole rispetto al risparmio forzoso costituito dalle liquidazioni. Ben comprendiamo le difficoltà del sen. Visentini di fronte all'attuale «crisi fiscale», alla massa di problemi che si affollano e a quelli di più lunga respiro trascurati per decenni cui egli deve porre mano con estrema sollecitudine. Consideriamo ingiusta e non argomentata la critica del ministro alla nostra mozione presentata al Senato non solo perché due delle richieste in essa formulate sono già allo studio del ministero, ma perché nella stessa mozione sono indicati elementi per un programma di breve, medio e lungo periodo senza la pretesa che tutto si possa e si debba fare concretamente nell'immediato. Le resistenze dunque con cui il ministro ha risposto alle nostre richieste e con cui il ministro ha risposto alle nostre critiche che egli rivolge alla maggioranza. Quando il ministro stesso dedica queste critiche all'opposizione comunista lo fa in modo pretestuoso. Questo indirizzo è sbagliato. Non accettiamo di essere coinvolti in comportamenti che sono propri dei rappresentanti della maggioranza senza peraltro indicazioni precise sulle specifiche responsabilità e senza precise argomentazioni. Incontrovertibile è poi il fatto che il sen. Visentini è presidente di un partito che non è affatto immune da responsabilità essendo da tempo parte della maggioranza. La stessa critica aspra che egli rivolge al condono fiscale fa deve riferire al segretario del suo partito, membro del governo che l'ha promosso ed ai parlamentari repubblicani che l'hanno sostenuto. Lo stesso dicasi per tutta una legislazione lassista, disseminata di privilegi ed esenzioni, fonte di ingegnanze, di erosione, evasione ed elusione. Con tutta la considerazione che abbiamo per il ministro delle Finanze, la sua collocazione super partes, di parlamentare che vota, come egli dice, contro quasi tutto in contrasto con il suo partito che invece vota tutto, non si addice a chi di questo partito è presidente. E gli ostacoli che egli trova

Natta: la vera verifica solo con le dimissioni

Longo torna a ricattare, assoluzione o crisi

Interviste radiotelevisive del segretario del PCI sull'alternativa democratica, i rapporti a sinistra e con la DC, l'iniziativa internazionale e la sua elezione - La DC ammonisce il PSI a mutar posizione sul «caso Moro»

ROMA — «Credo che questo governo debba rassegnare le dimissioni al più presto. Già prima delle elezioni c'erano tutte le ragioni che avrebbero dovuto correttamente consigliare non verifiche, rinvii o rimpasti ma l'apertura della crisi già virtuale. E oggi c'è qualche ragione in più: dai risultati elettorali alla nomina di un piduista al vertice della Stet, alla insistente violazione di tutti gli impegni con i sindacati: il recupero fiscale, il blocco dell'equo canone, la riforma delle pensioni...»

Su Alessandro Natta, nella penombra della sala stampa di Botteghe Oscure, si concentrano di primo pomeriggio gli imprevisti, roventi riflettori della Rai-Tv: a quarantott'ore dalla sua elezione a segretario generale del PCI, ecco la raffica delle tradizionali interviste che andranno in onda in serata nei telegiornali della prima, della seconda, della terza...

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

ROMA — La data della «verifica» non è stata fissata ma si terrà comunque solo dopo le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla P2, cioè dopo il 15 luglio. E mentre si attende che Tina Anselmi presenti martedì prossimo in Commissione le bozze della relazione conclusiva, sono già ricominciati i ricatti: Longo ha cambiato idea, non «mollerà» più il ministro del Bilancio, ma intima agli alleati una completa assoluzione pena la crisi di governo. Gli sforzi di DC e PSI, dettati da opposti calcoli di convenienza, di fare saltare di qualche mese la resa dei conti sembrano dunque destinati a saltare sulla serie di mine disseminate sulla strada del governo, dai problemi dell'economia al losco affare P2. E già tra pochi giorni, la discussione in Parlamento sul «caso Moro» sarà — sostengono minacciosi i democristiani — «il primo atto della verifica»: i socialisti sono ammoniti a non insistere sulla loro posizione in merito al rapimento e all'assassinio del leader democristiano, altrimenti si esaurirebbe il «senso di responsabilità» dello scudocrociato.

A PAG. 2

Lama: «Senza risposte concrete e immediate passeremo alla lotta»

Il governo non può tergiversare. Ora deve dare risposte precise a tutto il movimento sindacale. Luca Lama, segretario generale della CGIL, parla della conclusione del vertice dell'altro giorno con Carniti e Benvenuto, il primo dallo «strappo» del 14 febbraio.

«Lama, si è aperta una fase nuova per il sindacato? «Non so se si possa già parlare di una fase nuova, per la quale la CGIL ha lavorato e continua a lavorare nell'integrità e nella coerenza della sua azione. Sicuramente un fatto nuovo c'è: la ripresa dei rapporti tra CGIL, CISL e UIL. E io spero che possa portare lontano, a un futuro di unità fondata su una strategia chiara che abbia il consenso e il sostegno

(Segue in ultima)

Pasquale Cascella

Clamorosi sviluppi del viaggio in Centro America

Con Jackson negli USA 26 prigionieri cubani

Il reverendo nero e Fidel Castro commemorano Martin Luther King - Polemiche negli Stati Uniti - Ieri la tappa in Nicaragua

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Il reverendo Jesse Jackson è giunto ieri sera a Managua, ultima tappa del suo viaggio di cinque giorni in Centro America, ed è stato accolto all'aeroporto Augusto Cesar Sandino dal membro della giunta di governo Sergio Ramirez Mercado il quale ha ricordato che «la terra su cui cammina è bagnata dal sangue dei nicaraguensi che difendono la loro patria». Ramirez ha affermato che «sappiamo bene che il reverendo Jackson è un amico sicuro della pace e del Nicaragua». Sull'aereo che ieri sera lo aveva portato dall'Avana al Nicaragua, Jesse Jackson aveva dichiarato ai giornalisti statunitensi di aver ottenuto da Fidel Castro, oltre alla liberazione dei 22 statunitensi in carcere per droga a Cuba, anche quella di 26 detenuti politici cubani. Castro si sarebbe impegnato, secondo le dichiarazioni del reverendo che qui a L'Avana non sono state né confermate né smentite, a permettere che i 26 partano questa sera stessa con l'aereo speciale che volerebbe insieme a quello di Jackson verso Washington, sempre che il governo Reagan conceda i visti di entrata negli Stati Uniti ed il diritto di atterraggio all'aereo. L'accordo, se

(Segue in ultima)

Giorgio Oldrini

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La nuova, spettacolare, iniziativa internazionale di Jesse Jackson sta per concludersi con un successo ancora più vistoso di quella compiuta in Siria con la liberazione di un pilota americano con il presidente Assad, ma ha scatenato molte più polemiche. L'America centrale, e Cuba in particolare, sono un punto dolente per la diplomazia americana e le ripercussioni interne sono più vaste e complesse, sia perché siamo in pieno campo elettorale, sia perché nella comunità ispano-americana opera un consistente nucleo di emigrati cubani che alimentano le posizioni anticomuniste dell'amministrazione. E tutto ciò è ulteriormente complicato dai contraccolpi provocati, in seno al partito democratico, dagli atteggiamenti antisemiti assunti da uno dei sostenitori di Jackson, il leader dei musulmani neri Louis Farrakhan. L'incontro di Jackson con Fidel Castro, l'annuncio che il presidente cubano rilascerà 26 prigionieri politici cubani e 22 americani in galera per traffico di droghe, la visita del reverendo nero nella capitale del Nicaragua si sono conquistati il posto d'onore nei telegiornali e nei quotidiani. Al di là dei singoli casi umani affiora, con tutta evidenza, un dato politico (oltre che un azzecato colpo propagandistico): la contestazione della politica che la Casa Bianca persegue nei confronti di Cuba e del Nicaragua con l'assedio econo-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)



L'AVANA - Jesse Jackson, accompagnato da Fidel Castro, visita il centro storico della capitale cubana

Spietata repressione in Turchia

Pena di morte per 95 curdi chiesta alla corte marziale

Cinque detenuti perdono la vita in carcere per uno sciopero della fame di protesta

ANKARA — Alla Corte marziale di Diyarbakir, nella Turchia meridionale, il pubblico ministero militare ha chiesto la condanna a morte di ben 95 militanti curdi, accusati — come in altri processi del genere — di separatismo e terrorismo. Contemporaneamente, nel carcere di Istanbul un militante dell'organizzazione di sinistra «Dev-yol», Halil Telci, di 27 anni, è morto in seguito allo sciopero della fame intrapreso insieme a numerosi altri detenuti fin dall'aprile scorso. E il quinto scioperante della fame che muore nel giro di una settimana.

Qualche anno fa, il caso di Bobby Sands — il militante irlandese che si lasciò morire (primo di una serie) in un carcere britannico — appassionò il mondo e suscitò scalpore e polemiche, mettendo in difficoltà il governo del Regno Unito. Nell'ultima settimana, invece, la morte, per uno sciopero della fame, di cinque detenuti politici turchi — è non criminali comuni — è scivolata per così dire attraverso la indifferenza generale, molti giornali non l'hanno ritenuta nemmeno meritevole di un titolo. Più che di un difetto di sensibilità da parte della pubblica opinione, si deve probabilmente parlare di una sorta di assuefazione, per quel che riguarda le notizie provenienti dalla Turchia: assuefazione alla morte, alla tortura, alla sopraffazione. Ora per 95 democratici curdi è stata chiesta la pena capitale, 56 intellettuali sono stati denunciati alla corte marziale per aver promosso una petizione (che ha avuto oltre 1.200 adesioni) in cui si chiede il ritorno alla democrazia, se la prima è mostruosa, la seconda di queste notizie è quasi beffarda. Si ricorderà infatti che sei mesi fa, nel novembre 1983, il ritorno alla vita democratica o per lo meno alla libertà civile, fu il leit-motiv delle elezioni organizzate dai militari dopo tre anni di potere assoluto e incontrastato. Il generale Kenan Evren, capo della giunta militare e artefice del colpo di Stato del 12 settembre 1980, pensava evidentemente che bastasse mettersi in borghese, farsi proclamare presidente della repubblica e far eleggere un primo ministro «civile» perché tutto tornasse, appunto, «nella normalità».

Invece non è bastato: al punto che il primo ministro eletto, Turgut Ozal, pur funzionario alle necessità del regime (tanto da ritenere assolutamente inaccettabili le richieste dei detenuti che si stanno lasciando morire nel carcere di Istanbul), non è comunque quello che i militari avrebbero voluto. Giacché la gente di Turchia — costretta a votare in una elezione-farsa, con partiti addomesticati e sotto il controllo dei militari — ne ha approfittato per dare un segnale per il futuro: una signora sconfitta (soltanto 68 seggi su 400) al partito che dei militari era la espressione più immediata e diretta, quello cosiddetto di «democrazia nazionalista».

Giancarlo Lannutti

In ottocento pagine un'inchiesta parallela a quella su armi e droga

Il giudice Palermo invia alle Camere un dossier su alcuni uomini del PSI

MILANO — Il plico, indirizzato ai presidenti della Camera e del Senato, è molto voluminoso. Più di ottocento pagine in cui ricorrono nomi di importanti uomini politici. Quelle sono carte ufficiali; su di esse c'è il timbro del Tribunale di Trento, e presentano una delle storie parallele raccolte dal giudice Carlo Palermo in quattro anni di indagini sul traffico di armi e droga. L'argomento, però, non è il mercato di cannoni. Questa volta si parla di fatti che potrebbero rappresentare una grave infrazione

quando il giudice istruttore fece convocare nel suo ufficio Ferdinando Mach di Palmstein, giovane finanziere vicino al partito socialista. L'interrogatorio durò a lungo, e alla fine Palermo cominciò ad intravedere, dietro il traffico di armi sul quale stava indagando, nuove ipotesi di reato. «Ma avuto niente a che fare con le armi», dichiarò Mach. Tuttavia, incalzato dal magistrato, il finanziere fu costretto a dilungarsi parecchio sulla propria attività e sui suoi contatti con il PSI.

Fabio Zanchi

(Segue in ultima)

Macché Gennaro, io ti chiamerò Diego Armando

Il grande pedatore Armando Diego Maradona non è ancora venuto a Napoli, non si può ancora giurare che verrà, ma in queste ultime settimane all'ansagrato partenopeo già ben 110 babbi hanno dichiarato 110 neonati con il nome di Armando Diego, Armando Diego. Cioè Maradona. Un nome — Armando Diego — nato dalle ebbrezze del cuor tifoso, del cuor sperante, del cuor pallonaro, del cuor allenatore. Un nome saturo di avvenire pedatore, di gol, di scudetto. Io

mi chiamo Luigi perché il padre di mio padre si chiamava Luigi. Anche tanti di voi hanno il nome che si ritrovano perché era quello di un nonno o di uno zio, magari di un bisavolo o di un trisavolo. Altri ancora si chiamano Giacomo, perché il padre amava Leopardi. A ogni nome, dunque, corrisponde una sorta di sacralità. Soltanto il conformismo dell'anticonformismo ha sventurato certe tradizioni. Talora si impone a un figlio o a una figlia un nome «bello». Che,

clino anche Pasquale, già un tempo dedicato a S. Pasquale Baylone protettore delle donne. Insomma: Pasquale, Gennaro, Totino, Vincenzo, Maritello, Maritella, ecc., segnano da gran tempo un cupo tramonto. Ahimè, ci siamo cosmopolitizzati: Lucia è diventata Lucy, Maria è diventata Mary. La distruzione dei nomi è in atto. Mentre una volta un nome era un retaggio di antichi affetti, ora sta a significare molte e strambe cose. Non più affetti, ma idoliatri. Idoli

Luigi Compagnone

ROMA — Il PCI ha formalmente avanzato al governo la richiesta della designazione di un comunista per l'organo di governo della Comunità europea. L'hanno formulata i presidenti dei gruppi parlamentari del Senato e della Camera, Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano, in una lettera al presidente del Consiglio Bettino Craxi.

«Desideriamo porre esplicitamente un problema — è detto nella lettera — che sta per diventare oggetto di deliberazione del governo da lei presieduto in rapporto alla scadenza del mandato dei componenti la commissione delle Comunità europee: è il problema della designazione dei due membri italiani di tale commissione per il periodo '85-'88».

Chiaromonte e Napolitano manifestano la convinzione che sia «politicamente e istituzionalmente corretto far sì che — secondo il

critterio seguito dai governi degli altri paesi membri della CEE cui spetta designare due membri ciascuno per la Commissione — siano scelti in modo da rappresentare gli orientamenti l'uno delle forze di maggioranza e l'altro della maggiore forza di opposizione».

«Tale esigenza risulta ancor più oggettivamente incontestabile all'indomani delle elezioni del 17 giugno che hanno visto il PCI conquistare la maggioranza relativa». La lettera del capigruppo comunista a Craxi così conclude: «Abbiamo inteso rappresentare a lei e al governo da lei presieduto questo problema in tempo utile perché possano essere assunte correttamente le relative decisioni».

Gli attuali commissari italiani della Comunità sono il democristiano Lorenzo Natali ed il socialista Antonio Giliotti.

g. f. p.